

domenica 17 giugno 2001

oggi

rUnità | 3

G8, il governo vuole chiudere le frontiere e la città

Berlusconi torna in Italia e incontra il ministro dell'interno Scajola per decidere nuove misure per Genova

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA È preoccupato il presidente del consiglio italiano per l'appuntamento del G8. Tanto preoccupato che mette le mani avanti e avverte che qualunque cosa accadrà a Genova, sarà comunque colpa del passato governo di centrosinistra.

Intanto ieri sera, appena sceso dall'aereo che lo ha riportato a Milano da Göteborg come prima cosa ha incontrato il ministro dell'Interno, Claudio Scajola. Il punto all'ordine del giorno è stato sostanzialmente uno: come tenere lontano il popolo di Seattle dal vertice. Le ipotesi su cui si inizia a ragionare sono soprattutto due: la sospensione del trattato di Schengen, e quindi la chiusura delle frontiere, come già è avvenuto a Nizza, giusto qualche mese fa, o l'allargamento ulteriore della linea rossa. Genova chiusa, città blindata, dunque. Il movimento antiglobalizzazione lontano il più possibile dai potenti del mondo che si incontreranno a Genova, potrebbe essere alla fine la ricetta di Berlusconi, con le inevitabili reazioni che tutto ciò comporterà. Ormai, d'altra parte, «spostare il G8 è impossibile», dicono da via del Plebiscito, a Roma, quartier generale di Forza Italia. Dunque, bisogna pensare ad ulteriori misure di sicurezza.

E mentre da più parti si invita il governo a cercare il dialogo con i contestatori del G8, il premier - impressionato dai fatti di Göteborg - pensa ad una città maggiormente militarizzata. Certo, è probabile si parli anche dell'ipotesi di un possibile spostamento del G8 verso altra meta, ma questa è una possibilità che sembra perdere di concretezza di ora in ora. Possibilità che dispiacerebbe e molto al sindaco della cittadina ligure, Giuseppe Pericu, che sottolinea che il problema «non è Genova», come dimostrano i fatti accaduti in questi giorni a Göteborg, ma i temi e quindi le opposizioni che a questi si incontrano. Dispiacerebbe anche al suo vice, Claudio Montaldo, che parla di un'esternazione davvero infelice di Berlusconi quando definisce la città un posto inadatto. «È un'offesa a Genova e ai suoi cittadini, i quali hanno dovuto sopportare con pazienza i disagi causati da mesi di cantieri avviati proprio per il G8», riflet-



La manifestazione, tenuta all'Ildroscalo di Milano, contro il G8 di Genova

M. Di Lauro/Ap

te. A Genova, spiega, il G8 non è visto soltanto come una settimana di fuoco, dove sarà impossibile spostarsi da un luogo all'altro. «Forse Berlusconi non lo sa, c'è un dibattito culturale sui grandi problemi del mondo, che è molto vivace e interessante, più del lancio di pietre a cui pure, qualcuno, purtroppo starà pensando», ricorda.

Certo è che l'agenda degli appuntamenti del vertice si è andata via via asciugando. «A questo punto - sottolinea il vice sindaco - l'unica iniziati-

va che resta da cancellare è soltanto il G8. Non resta altro». Via alle manifestazioni collaterali, di carattere mondano, via il concerto al Carlo Felice, che poteva essere un'occasione per la città, via la riunione dei Ministri degli esteri, che probabilmente si terrà a Roma. Via il popolo di Seattle. «L'augurio, a questo punto, è che asciugandolo di tutte le iniziative collaterali, o meno politiche, si dia più corpo ai contenuti del G8. Lo dico a titolo personale - premette Claudio Montaldo - credo però che l'intera

maggioranza consigliare la pensi come me, ma sono convinto che sia necessario decidere di dare nuovo respiro e funzionalità alle sedi comuni, dove grandi e piccoli del mondo dovrebbero discutere e prendere iniziative a tutela dei più poveri».

Nel frattempo, tra un paventato spostamento all'ultima ora del vertice e possibili chiusure delle frontiere, o allargamenti della linea rossa, la macchina della sicurezza procede con tutti i suoi mezzi ai preparativi «che fino all'ultimo momento in molti

Göteborg

Anche italiani tra i fermati Sono «tute bianche» di Ya Basta

ROMA «Arrestati ed espulsi sei militanti italiani di Ya Basta? Sì, l'ho sentito anch'io, ma ancora non siamo riusciti a metterci in contatto con nessuno». Voci, insomma. Anche se questi due giorni di vertice hanno insegnato a tutti che quelle «voci» - anche le più drammatiche - poi trovano conferma. A Göteborg pare che funzioni così: qualcuno riesce a raccontare quel che accade, la polizia «ne conferma, ne smentisce», poi - attraverso radio e siti Internet - lo stesso si viene a sapere tutto. «Guarda, noi sappiamo che tantissime «tute bianche», tantissimi militanti di Ya Basta sono stati fermati prima che cominciassero il vertice. E poi ieri sono stati espulsi. Questo lo sappiamo. E sul fatto che siano italiani che non abbiamo confer-

Chi parla è Federico Mariani, presidente dell'associazione Ya Basta. E bastano poche parole, le sue, per capire che stavolta non si ha a che fare con chi ha preso un «pezzo» della lotta alla globalizzazione e su questo ci ha costruito una mini-associazione. Perché Ya Basta è in Italia (a Roma ce n'è tanta, ma anche a Milano, Torino, Padova, poi Marche, Torino, Puglia) ma è anche a Monaco, in Canada. Il logo è addirittura su alcuni Cd di musica etnica, senza copyright ovviamente, destinati a finanziare il fronte zapatista.

Ya Basta, insomma, è qualcosa di più di una delle tante sigle che popolano l'universo del movimento antiglobalizzazione. Cos'è allora? Esattamente sette anni fa, quando il governo messicano firmò l'accordo Nafta, gli indios del Chiapas provarono a ribellarsi. Si era alla fine degli anni '90, anni senza utopie, senza speranze. Si teorizzava il pragmatismo, anche a sinistra. «E invece - prosegue a raccontare Federico Mariani - la rivolta degli indios ci insegnò

che si poteva, che si doveva ancora fare».

Nasce così l'associazione. Il compito? Sostenere la battaglia dell'esercito zapatista di liberazione nazionale. Ezn. Provare a creare attorno al Chiapas un clima di solidarietà. Ma presto, tutto questo lavoro non basta più. Perché? «Sarebbe lungo spiegare. In pillole diciamo che ci siamo accorti che limitarsi ad amplificare la battaglia degli indios non funzionava, non poteva funzionare». Perché lo zapatismo, il neo zapatismo ha insegnato a questi ragazzi che la globalizzazione, questa globalizzazione, colpisce tutti. «Di là gli indios espropriati del loro diritto a produrre e a esportare, di qua chi si vede negato il proprio diritto ad avere informazioni, ad usare le tecnologie, chi si vede negato il diritto ad un lavoro retribuito; di là la fame, di qua l'esproprio di ogni parte della propria vita. Se pensi che basta guardare uno spot in Tv perché ai ricchi vadano sessanta lire e agli altri resta solo l'obbligo all'acquisto». La solidarietà, la vecchia antica solidarietà del movimento operaio, non poteva più bastare, allora.

Così c'è stata la «svolta» di Milano (chissà perché tutto, a sinistra, ha bisogno di un momento simbolico di inizio). Comunque sia, alla fine del '96 a Milano nasce una sorta di «patto» fra centri sociali. Nasce un'altra Ya Basta. Dalle sue fila escono le «tute bianche» che cominciano ad aggredire i temi del precariato nel lavoro tecnologico, che cominciano ad occuparsi delle «nuove forme di sfruttamento». Qui, in Italia, ed ora, nel terzo millennio. E l'insegnamento zapatista dicono di averlo «introiettato» anche nelle forme del fare politica. In questo senso: «Sì, ce l'hanno insegnato loro. Sicuri delle proprie scelte ma anche disposti al confronto con chi non la pensa

come te». Ya Basta «esce» dai centri sociali, fa politica. La fa su tutto. I media sanno che i militanti di Ya Basta furono incaricati dagli zapatisti di fare da scorta ai subcomandanti durante la lunga marcia che nel dicembre scorso portò gli indios fino a Città del Messico. Ma non c'è solo questo. C'è il tentativo di organizzare i ragazzi e le ragazze del «call center». E c'è la clamorosa manifestazione a Valona. «In quegli anni, nel '97-'98, anche il governo di centrosinistra sembrava intenzionato a erigere un muro, per impedire l'ingresso dei migranti. Noi andammo a Valona, invece. Certo anche per combattere gli scafisti ma soprattutto per dire ai migranti che c'è anche chi non ha paura di loro. Chi li considera persone». E poi c'è stata Nizza, Bologna, Napoli e le altre manifestazioni antiglobalizzazione. E ora c'è Genova. «Il 7 luglio si chiuderà il referendum su cosa debba fare il movimento - dice ancora Mariani - Ma mi pare che ci sia già un orientamento prevalente». Lo sanno tutti: «Ci si sta orientando verso una «pratica» che consenta l'esercizio del proprio diritto a manifestare, senza dover subire violenza». Per capire meglio: qual è la differenza con altri movimenti antagonisti, per esempio quelli del '77? «Lì, allora, il movimento si dotò di strumenti di attacco. Stavolta lo si sta decidendo, nessuno sarà danneggiato. Ma nessuno si farà danneggiare. La violenza insomma non è di chi proverà a manifestare ma di chi ha militarizzato una città, ha introdotto strane frontiere colorate». Un'ultima cosa, presidente: ti definiresti comunista? Ya Basta la definisce un'associazione comunista? «Rispondo per me: no. Non nel senso classico. Credo nell'aggettivo di piccole comunità. E gli strumenti tradizionali del marxismo oggi mi servono a poco. Io vorrei capire che accade, non fare propaganda». Appuntamento a Genova, allora. s.b.

clicca su	
www.yabasta.it	
www.reteilliput.it	
www.tutebianche.org	
www.genoa-g8.org	

Di capitale in capitale ma anche in piccoli centri lontano dagli occhi dei media: appuntamenti, radici storiche e politiche del popolo di Seattle

Usa, il moto perpetuo del movimento antiglobale

Massimo Cavallini

LOS ANGELES La lista degli appuntamenti "globali" è densa ed impegnativa: 14-16 giugno, Göteborg, Svezia, Summit della Unione Europea (vedere i giornali di questi giorni per i dettagli di cronaca); 25-27 giugno, Barcellona, Spagna, "Convergenza Anticapitalista" in occasione della Conferenza sullo Sviluppo organizzata dalla Banca Mondiale; 1-3 luglio, Salisburgo, Austria, World Economic Forum; 16-27 luglio, Bonn, Germania, Conferenza Internazionale sui Cambi climatici; 20-22 luglio, Genova Italia, conferenza del G8...Ed anche l'elenco delle "attività locali" appare, in effetti, brulicante di impegni che - lungo indecifrabili percorsi puntualmente segnalati dai tam-tam telematici del movimento - definiscono una sorta di "moto perpetuo" raramente registrato dai radar dei media tradizionali.

Qualche esempio. St. Paul Minnesota, ore 15, boicottaggio della Reebok organizzato dalla United Students Against Sweatshops; San Francisco, California, adunata nell'Esprit Park in appoggio alla richiesta di una produzione ecologica di energia, organizzata dal GEBE (Global Exchange for a Better Environment); Filadelfia, Pennsylvania: manifestazione di fronte ai magazzini della Jacques Ferber Fur, organizzata dalla Coalition to Abolish the Fur Trade; Hartford, Connecticut, ore 9, boicottaggio di fronte ai negozi Gap, Old Navy e Banana Republic. Ragione della protesta: la famiglia Fisher, fondatrice della catena di abbigliamento "casual", sta radendo al suolo un'antica foresta di sequoie in Oregon; Washington DC, ore 17: "do-

orhanger protest" in tutti i negozi della Neiman Marcus, organizzato dal COK (Compassion Over Killing). La protesta consiste nell'attaccare alle maniglie delle porte un cartello - tipo quello del "non disturbare" in uso negli hotel - che invitano a non comprare pellicce; St. Louis, Missouri, protesta - Organizzata dalla PETA, People for the Ethical Treatment of Animals - di fronte al Burger King di 35 Powell Street, reo di usare carne macellata dall'IBP con metodi improntati alla più "innecesaria crudeltà"...

Cercare in questa giungla di sigle, di iniziative e di motivazioni le radici del movimento di Seattle "made in USA", non è evidente impresa facile. E non lo è soprattutto per l'ovvia ragione che anche negli Stati Uniti, come nel resto del mondo, il fenomeno è alimentato da un pensiero "antiglobale" in buona parte "transnazionale" ed inedito (o addirittura "ineditabile", come qualcuno sostiene). Ma forse non ha del tutto torto chi intravede, in questa costellazione di idee e di battaglie, la chiara eredità d'una storia assai "americana": quella del movimento dei consumatori. Anzi, d'una storia antica quanto l'America, se vero è - come gli annali inequivocabilmente confermano - che, proprio nel 1776, l'anno della

Un lungo elenco di impegni segnalati puntualmente dal tam-tam telematico



Dichiarazione di Indipendenza. Adam Smith questo scrisse, dall'altro lato dell'Atlantico, nel suo "La ricchezza delle Nazioni": "Il consumo è l'unico fine e l'unico proposito della produzione. E gli interessi del produttore debbono essere tenuti in conto, solo nella misura in cui servono a promuovere quelli del consumatore..."

Adam Smith, padre del "popolo di Seattle"? Per quanto apparentemente blasfema (e contraddetta dalla dichiarata matrice "socialista", o anarchica, di molti dei gruppi che compongono il movimen-

to) l'asserzione non appare, sul piano storico, totalmente campata in aria. Che infatti il "modello americano" sia stato, nelle sue molte e successive versioni, quello che meglio ha (almeno idealmente) aderito... alla "utopia liberale" di Smith, è cosa che pochi dubitano. E certo è che i "diritti del consumatore" hanno avuto una parte di grande rilievo - più forse che in ogni altro paese del mondo - nella storia del conflitto politico. La Food and Drug Administration - l'agenzia federale che, per l'appunto, garantisce i diritti di chi compra - nacque

agli albori del secolo sull'onda della campagna condotta dal dottor Harvey Wylie, un pioniere ispirato da quello che è a tutt'oggi considerato un insuperato classico del genere "romanzo-verità": "La Giungla" di Upton Sinclair, impietosa denuncia degli orrori che - contro gli uomini e contro l'igiene - andavano impunemente perpetrando i padroni dell'industria della carne. E poco più tardi, nel 1927, sebbene assai meno artisticamente godibile, un altro libro - "Your money's Worth", il valore del vostro danaro - aveva inequivocabilmente rivela-

to, con i suoi 100 milioni di copie vendute, la forza e la presenza di quello che i due autori (Frederick Schlink e Stuart Chase) già allora battezzarono "the Customers' party", il partito dei clienti. Esiste ancora questo partito? E, se sì, in che misura è ricollegabile al "movimento di Seattle"?

Rispondere ad una tale domanda significa soprattutto analizzare i percorsi - spesso contorti - dell'uomo che meglio ha rappresentato, negli ultimi trent'anni, la filosofia e le contraddizioni di questo fantomatico eppur onnipotente "Partito": Ralph Nader, candidato presidenziale del Green Party (e per molti democratici vero responsabile della vittoria di George W. Bush). Figlio di immigrati libanesi, ed egli stesso avvocato educatosi nelle prestigiose università di Princeton e Harvard, Ralph era balzato agli onori della cronaca nel novembre del 1965, grazie ad un libro che - specificamente dedicato ai pericoli della Corvair, un'auto sportiva prodotta dalla General Motors - aveva fatto tremare la poderosa industria automobilistica americana: "Unsafe at Any Speed: the Designed-in Dangers of the American Automobile". Meno di due anni dopo, proprio sull'onda di quella denuncia, il Congresso Usa avrebbe approva-

Una giungla di sigle, di iniziative e di motivazioni che è spesso difficile decifrare



la sicurezza e ordine pubblico. Nell'ordinanza emessa si prevede la chiusura dall'imboccatura portuale di Levante dove potranno transitare solo le unità navali delle Forze Armate e di polizia. Divieto di navigazione anche in tutto l'avamposto.

Ma è possibile che già nelle prossime ore il piano di sicurezza subisca improvvise modifiche e si ricominci a ragionare sulla mappa della città. Tutto dipende dall'esito dell'incontro tra il premier e il suo ministro dell'Interno.